



28 maggio 1980: il delitto Tobagi

di Luigi Oreste Rintallo

Oggi Walter Tobagi avrebbe cinquantatré anni. La sua vita e la sua intelligenza furono troncate nel 1980 dai terroristi della Brigata 28 marzo. Un delitto che richiede ancora, per molti aspetti, di essere chiarito fino in fondo. Certo non lo hanno fatto le interessate versioni dell'assassino "pentito" Marco Barbone.

Tobagi al «Corriere della sera» rappresentava l'estrema resistenza di un giornalismo che non si piegava al conformismo comunista e che esprimeva le ragioni del riformismo socialista. In questo senso era davvero un simbolo: e in quanto simbolo fu abbattuto, dopo essere stato per lungo tempo oggetto di attacchi e infamie sui dazebao delle bacheche sindacali, come pure sui periodici delle squadre del buon costume culturale, solerti discepoli del motto leninista "diffamate, diffamate che qualcosa resterà".

Sono passati vent'anni da quel mercoledì 28 maggio. Non sono molti coloro che intendono ricordare e lo si comprende bene: l'omicidio Tobagi incarna la cattiva coscienza di una gran parte della sinistra.

Mentre esce in libreria, per la casa editrice Bietti, il saggio Annientate Tobagi scritto da Gian Luigi Da Rold, collega e amico di Walter Tobagi, con questo articolo anche noi di "Quaderni Radicali" celebriamo il triste anniversario.

Prologo di un omicidio

Nella condizione di bersaglio dei terroristi, Tobagi si trova già diverso tempo prima del suo assassinio. Almeno dai primi mesi del 1978, le Formazioni comuniste combattenti (Fcc) avevano infatti progettato di rapirlo, nell'intento di "punire" la stampa che avrebbe operato una sorta di censura alla loro prima azione di rilievo: l'imboscata del 18 gennaio contro i carabinieri di ronda al supercarcere di Novara. Sebbene nel volantino di rivendicazione si parli di "annientamento", i due occupanti la camionetta hanno salva la vita, poiché gli otto colpi esplosivi non trapassano fortunatamente i vetri anti-proiettile.

Ma chi sono le Fcc e perché sotto il loro tiro finisce Tobagi che, all'inizio del '78, come rammenta Giorgio Santerini succedutogli alla presidenza dei giornalisti lombardi, ancora non "aveva scritto nessuna analisi sui problemi terroristici" che fosse conosciuta a un pubblico ampio?

Le Fcc rappresentano una delle tante sigle che, come asteroidi, si disseminano nel firmamento della lotta armata dopo gli arresti del 1975-76 che scardinano i vertici delle Br. Le guida l'ex brigatista Corrado Alunni, che ha al suo fianco il nemmeno ventenne Marco Barbone. Nella sua *Storia del partito armato* (Rizzoli, 1986; p. 230), Giorgio Galli descrive cosè le Fcc: "un gruppo di scarsa consistenza, composto da mogli, fidanzate e amici degli amici, il cui capo (Alunni) è arrestato già nel settembre 1978".

Tra le "fidanzate" del gruppo c'è Caterina Rosenzweig, allora ragazza di Barbone, ed è proprio lei a suggerire il nome di Tobagi, fra i giornalisti che si potevano sequestrare. A renderlo noto non è però Barbone, che anzi nella sua confessione non risulta citare la Rosenzweig, ma un altro "pentito", Rocco Ricciardi, il quale, in una deposizione resa il 3 dicembre 1981 al giudice Caimmi, ricorda come "la proposta fu avanzata perché questa sembrava la persona meglio nota a Caterina... Avendolo frequentato avrebbe potuto fornire utili informazioni sia sulla sua abitazione che sulle sue abitudini".

Caterina Rosenzweig nel 1980 ha ventotto anni ed abita con Barbone in via Solferino n. 34, la strada del «Corriere della sera». Iscritta alla Facoltà di Lettere di Milano negli stessi anni in cui Tobagi collabora coi professori Vigezzi e Rumi, pur avendo fatto parte delle Fcc, non si è mai vista contestare il reato di "banda armata": già coinvolta in vari episodi di sovversione (espropri, incendi dolosi) subisce solo lievi condanne provvidenzialmente amnistrate. Appena uscita dal carcere, alla fine degli anni Settanta, capita nella redazione di «Repubblica», dove ricorda di averla vista Guido Passalacqua, il giornalista ferito il 7 maggio 1980 dallo stesso gruppo che uccide Tobagi: "venne - testimonia Passalacqua il 30 maggio 1983 - accompagnata da un maresciallo, credo, della Digos", il quale "disse che lei si voleva rifare una vita, voleva fare la giornalista".

Di Rocco Ricciardi soltanto dopo il processo, nel dicembre 1983, si viene a sapere che è un confidente dei carabinieri almeno dal marzo '79. Non solo, ma anche che già nel dicembre di quell'anno egli aveva informato le autorità inquirenti dell'attentato che si stava preparando contro Tobagi: sei mesi più tardi a Milano, il giornalista è ucciso da Marco Barbone e Mario Marano.

Dagli spari in via Salaino alle manette

Walter Tobagi, in quel mese di maggio così poco primaverile, passava tutta la settimana fuori città, impegnato com'era a seguire la campagna elettorale per le elezioni amministrative. Tornava la domenica per cui è un'eccezione che quel mercoledì sia a Milano. Il giorno prima, 27 maggio, partecipa infatti, al Circolo della Stampa, a un dibattito su "Fare cronaca tra segreto istruttorio e segreto professionale" che si conclude a tarda ora. Dibattito assai agitato e durante il quale è fatto oggetto di ripetute aggressioni verbali.

Fatto, di certo, non nuovo, come ammette il suo collega al giornale Gianluigi Da Rold: "Negli anni del suo impegno professionale e come responsabile sindacale dei giornalisti lombardi, Walter Tobagi viene violentemente attaccato, più di una volta, sia dalla parte comunista della redazione del «Corriere», sia dai giornalisti di altre 'testate' milanesi di cosiddetta 'area comunista'" (La battaglia di via Solferino, SugarCo, 1984; p.93). All'interno della corporazione giornalistica certi gruppi, maestri nella gestione e nel controllo del "regime" delle assemblee, rimproverano a Tobagi la sua aperta adesione al riformismo. Quale fosse il clima di quel tempo, del resto, verrà efficacemente descritto proprio sul «Corriere» cinque anni dopo la morte di Tobagi, durante un dibattito aperto da un onesto articolo di Gaspare Barbiellini Amidei, che lamenterà la "mancanza di sufficiente indignazione" per quella coltivazione in vitro della violenza politica. Violenza e fanatismo nutrono anche Barbone e i suoi compagni che, dopo l'incursione dei carabinieri in via Fracchia a Genova, assumono la nuova denominazione di "Brigata 28 marzo", in memoria dei quattro componenti la colonna genovese delle Br che quel giorno restano uccisi. Si tratta di un piccolo gruppo "di fuoco", alle cui riunioni partecipano stabilmente in sei: Manfredi De Stefano, Francesco Giordano, Daniele Laus, Mario Marano, Paolo Morandini, oltre ovviamente Barbone che, nonostante sia il più giovane (ha 21 anni), vi riveste tuttavia un chiaro ruolo egemone. Con Paolo Morandini, il cui padre Morando è critico cinematografico de «Il Giorno», anche lui è figlio di una personalità dell'ambiente editoriale: Donato

Barbone, dirigente della Sansoni affiliata alla Rizzoli. Sia Paolo Morandini che Marco Barbone hanno frequentato il liceo Berchet ma, pur avendone la possibilità, non proseguono gli studi contrariamente a Laus e Marano che si iscrivono ad Architettura. Molto diversa la storia di Francesco Giordano e Manfredi De Stefano. Il primo emigra con i suoi dalla Calabria a Rho nel 1965 e già due anni dopo, quindicenne, comincia a lavorare in fabbrica; il secondo proveniente anche lui da una famiglia modesta, lavora per alcuni anni alla Ignis di Varese e, dopo il processo, sarà colto in carcere da un ictus cerebrale che lo stroncherà il 6 aprile 1984.

Quale fosse il campo d'azione della Brigata 28 marzo, si apprende proprio dalla deposizione resa da Barbone il 5 ottobre 1980: obiettivi privilegiati sono quei giornalisti che "non avevano l'intento di insultare o aizzare, ma funzionavano come sonda all'interno della sinistra rivoluzionaria. Quasi naturalmente, quindi, saltò fuori il nome di Walter Tobagi". L'indicazione dell'inviato del «Corriere» sarà pure "naturale", ma non appare ovvia visto che altri si dichiarano più propensi a "colpire personaggi... espressamente di destra", come testimonia Marano al processo. Ogni dubbio è pervicacemente fugato da Barbone, il quale, sostiene Giordano in un memoriale presentato durante il dibattimento, "portò argomenti tali che ci fecero cambiare idea. Diceva che Tobagi era il presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti... un personaggio ambiguo, nel senso che era amato ed odiato e quindi i risultati dell'azione sarebbero stati destabilizzanti per gli assetti interni sia all'Associazione che nel «Corriere»".

Non sono digiuni di notizie sul mondo dell'informazione, i giovani componenti della Brigata 28 marzo e lo dimostra anche il volantino che rivendica l'omicidio. La sua preparazione inizia contemporaneamente ai primi pedinamenti e, pertanto, va fatta risalire ad almeno un mese prima dell'attentato. Il risultato sono tre pagine scritte fitte, che verranno parzialmente ridotte per contenere il testo in tre anziché quattro fogli dattiloscritti. La battitura avviene nella casa di via Solferino, nel pomeriggio del 28 maggio, ad opera di Morandini, Laus e Barbone, al quale tuttavia si dovrebbe, come conferma egli stesso, gran parte dell'ideazione del documento. Per stenderlo egli si sarebbe avvalso di riviste specializzate come «Ikon» e «Prima comunicazione».

In effetti, il suo contenuto rivela un'approfondita conoscenza sia dei fenomeni allora in atto nel settore della carta stampata, sia dei fatti riguardanti la vita professionale della vittima. Di Tobagi, per esempio, si scrive che "preso il volo dal Comitato di redazione CORSERA dal '74, si è subito posto come dirigente capace di ricomporre le grosse contraddizioni politiche esistenti fra le varie correnti". Il riferimento al "Cdr CORSERA", che riuniva le rappresentanze dei quotidiani e periodici, dalla «Domenica del Corriere» al «Corriere d'informazione», allora collegati al «Corriere della sera», attira l'attenzione di molti, fra cui Gianluigi Da Rold che nel suo libro *Da Ottone alla P2* (SugarCo, 1982; pp.80-1) si chiede: "Come fanno a sapere che Walter Tobagi fece parte del comitato di redazione del CORSERA (termine usato solo all'interno di via Solferino) quale rappresentante sindacale del «Corriere d'informazione» anche se per poco tempo [due mesi, ndr], nel 1974?". Il volantino cita un fatto molto particolare che, tuttavia, Barbone in aula sostiene esser frutto di una sua imprecisione. Nel riprendere un articolo di «Ikon», ci si sarebbe sbagliati e scritto 1974 anziché 1977, l'anno in cui Tobagi entrò effettivamente a far parte del comitato di redazione del quotidiano. Ma il cdr del «Corriere della sera» è cosa diversa dal cdr CORSERA ed è ben strano che, laddove il testo appare consapevole della differenza, nella sua dichiarazione Barbone invece dimostra di non avercela ben presente, affermando di essersi semplicemente confuso sulla data di ingresso di Tobagi nel cdr del «Corriere della sera».

Appreso che Tobagi martedì 27 sarà presente al convegno, Barbone racconta di aver girato attorno al Circolo della stampa con la sua auto "per rintracciare eventualmente quella del Tobagi e avere conferma che ci fosse, ma senza averla vista, me ne andai subito. La mattina successiva, quindi, agimmo". Da quel che confessa Barbone, si deduce necessariamente che il rinvenimento dell'auto del giornalista era del tutto secondario all'acquisizione della certezza della sua presenza a Milano. Tant'è vero che l'indomani il gruppo si mobilita comunque e quando, attorno alle undici, Tobagi esce di casa in via Solari, Barbone e Marando lo seguono brevemente per un tratto in via Salaino e quindi gli sparano alle spalle. Caduto a terra Tobagi,

ormai esanime, è Barbone a tirare quello che, nelle sue intenzioni, doveva essere il colpo di grazia dietro l'orecchio sinistro e che, solo per un caso, risulterà all'autopsia non ledere alcun organo vitale. Attorno all'ora di pranzo, due telefonate a «La Repubblica» e alla radio Black out, rivendicano l'omicidio e preannunciano il volantino-documento, che viene infatti spedito per posta due giorni dopo.

Ad appena due settimane dall'agguato, i carabinieri intercettano col benestare della Procura i telefoni di Barbone, Caterina Rosenzweig e Morandini. Purtroppo il contenuto di tali intercettazioni, sebbene l'avvocato di parte civile ne faccia espressa richiesta, non è reso noto durante il processo. D'altra parte, dalla testimonianza del colonnello Bozzo, appare evidente che, sebbene non avessero ancora prove certe che Barbone e i suoi erano i responsabili dell'assassinio di Tobagi, i carabinieri erano fin da allora convinti di essere sulla pista giusta. Rivela il col. Bozzo: "dall'11 giugno avevamo già formulato delle ipotesi precise che poi si sono concretizzate attraverso l'estate". Difatti, come è scritto in un documento dell'inchiesta sulla brigata Lo Muscio, datato 24 settembre e firmato dal pm Armando Spataro, "su ordine di cattura emesso dalla Procura della Repubblica di Milano, veniva arrestato dai CC del locale nucleo operativo Marco Barbone... I CC di Milano, inoltre, per una serie di ragioni che non è utile riassumere, avevano indicato in Marco Barbone uno dei probabili autori dell'omicidio di Walter Tobagi". Nella requisitoria al processo dello stesso Spataro, scompare però questa "indicazione" dei CC, per cui l'arresto di Barbone, fatto eseguire il 25 settembre, ha come motivazione soltanto "l'appartenenza alle Fcc, a Guerriglia rossa e la rapina ai Vigili urbani di via Colletta".

Come sia, Barbone viene catturato mentre sta svolgendo il servizio militare come bersagliere e condotto quindi in una piccola caserma alla periferia di Milano al cospetto del generale Dalla Chiesa. A quest'ultimo, il settimanale «Panorama» dedica un articolo nel numero del 22 settembre, dove si fa cenno al caso Tobagi e alla Brigata 28 marzo che "secondo il generale Dalla Chiesa, proviene dalle Formazioni comuniste combattenti e 'ha tra i giornalisti qualche sostenitore'". La frase, virgolettata, va attribuita direttamente al generale che avrebbe anche detto: "Abbiamo usato la stessa tecnica adottata a Torino nel '74-75 per la cattura di Renato Curcio: massima riservatezza, conoscenza anche culturale dell'avversario, infiltrazione". Dunque, già dall'arresto di Barbone le forze dell'ordine fanno molte cose e sono in grado di associarlo, sulla base se non di prove almeno di indizi concreti, all'assassinio di Tobagi. Ciononostante la Procura di Milano, nell'istruire il processo, attribuisce il merito esclusivo della ricostruzione della verità a Barbone. Questi, dopo l'incontro con Dalla Chiesa, il 4 ottobre annuncia il suo pentimento e decide di confessare. Da quel momento sui magistrati precipita una vera valanga di informazioni, riguardanti oltre che il terrorismo anche la più vasta area della sovversione, dalle quali essi trarranno motivo per allestire un processo con più di 150 imputati e che, dal nome di una rivista di estrema sinistra, si chiamerà «Rosso»-Tobagi.

Il processo e dopo

Le 102 udienze si aprono il 1° marzo 1983 a Milano, in un'aula bunker dell'ex carcere minorile di piazza Filangieri, e dureranno sino al 28 novembre. Un maxi-dibattimento, dove l'assassinio di Tobagi affoga sotto un mare di altri reati che vanno dalla partecipazione a corteo non autorizzato alla banda armata, dall'esproprio proletario all'apologia di reato. Già in apertura, questa anomalia suscita più di una diffidenza nel segretario provinciale socialista Ugo Finetti, di Tobagi vecchio amico, che così ne parla sull'«Avanti!»: "un processo che sulla carta dovrebbe andare in scena perché si parli poco e male della vittima e con gli assassini più che altro messi sul banco non degli imputati, bensì degli accusatori, perché la sceneggiatura prevede che il centro dell'attenzione processuale riguardi altri fatti e altre persone". Che le cose non siano poi tanto lontano da come le descrive Finetti, lo si ricava anche dall'arringa dell'avvocato Gentili, difensore di Barbone, il quale a suo dire avrebbe "agito per motivi di particolare valore umano, sociale e morale". Motivi non riconosciuti dalle leggi in vigore, in quanto "malgrado i loro sforzi i terroristi non sono riusciti a far condividere i loro ideali della lotta armata alla maggioranza della popolazione", sebbene essi "si battevano per tutti, per una maggior giustizia sociale, generosamente, anche se in modo criminale". E poi c'è ancora qualcuno che si meraviglia del fatto che il terrorismo sia durato in

Italia vent'anni. Se l'avvocato Gentili quasi invita a ringraziare Barbone, certo il pm Spataro non gli si dimostra ingrato. Tanto che, dopo aver richiesto una condanna a otto anni e sei mesi in nome del suo "eccezionale contributo" alle indagini, non si opporrà alla libertà provvisoria perorata dalla difesa. Una uniformità di visione fra il difensore e il pm, a cui corrisponde l'insolita contrapposizione fra quest'ultimo e la parte civile che, durante il processo, vedrà sistematicamente rigettata ogni sua istanza tesa a meglio chiarire sia le dinamiche del delitto, sia le motivazioni del pentimento. Alla fine la corte, presieduta dal giudice Cusumano, fa sue le richieste del pm Spataro e, applicando la legge sui pentiti in modo assai difforme dal tribunale di Roma che l'anno prima aveva condannato i terroristi pentiti delle Unità comuniste combattenti (Ucc) a oltre venti anni di carcere, concede a Barbone e Morandini di uscire di prigione, mentre riserva ai "gregari" De Stefano, Giordano e Laus le pene più pesanti (circa trent'anni). La sentenza ha una coda amara di polemiche, che culmina con la querela da parte del pm Spataro contro il direttore dell'«Avanti!» Ugo Intini e altri commentatori che, da quelle pagine, avevano sollevato dubbi sull'indagine: dalla presenza di un informatore all'impunità garantita alla Rosenzweig; come pure certe incongruenze della confessione di Barbone. Intini e altri deputati socialisti saranno quindi condannati, dopo che la Camera concederà prontamente l'autorizzazione a procedere: fatto, questo, quanto mai raro per i cosiddetti reati d'opinione. Soltanto tre anni dopo, proprio la magistratura milanese accerterà che quanto scritto sull'«Avanti!» corrispondeva nella sostanza alla verità: come aveva rivelato, subito dopo il processo, una nota del ministro dell'Interno Scalfaro, il delitto Tobagi era stato preannunciato davvero dall'informatore dei Cc Rocco Ricciardi, già componente delle Fcc assieme a Barbone e a Caterina Rosenzweig.

E' inevitabile, allora, dubitare della "eccezionalità del contributo" di Marco Barbone. La sua appare, infatti, una collaborazione priva dei crismi della spontaneità, dal momento che in qualche modo era già "instradata". Scriveva nell'83 Valter Vecellio («Avanti!», 24 dicembre): "Se il pentito è 'costruito', evidentemente deve essere utilizzato, l'è dove la sua testimonianza può risultare determinante, decisiva, per la conclusione di una vicenda processuale ancora in corso". Questa vicenda, nel caso di Barbone, è il processo "7 aprile". Qui la sua testimonianza servirà a rafforzare le tesi dell'accusa, secondo cui l'area di Autonomia, derivata da Potere operaio, altro non era se non il livello palese della lotta armata, per nulla in conflitto con il suo secondo livello costituito dalle formazioni terroristiche entrate in clandestinità. Al processo di Roma, il giovane terrorista ricostruirà la storia degli scontri di piazza e punterà un indice accusatore contro quelli di Autonomia. Un'accusa dalla quale traspare, con tutta evidenza, il tragico equivoco consumato tra due generazioni: da un lato quella, dei "cattivi maestri" e dall'altro la sua, quella di Barbone, con meno anni sulle spalle ma più cinica e pronta a compiere il grande salto che l'ha condotta su un sentiero di morte. Gli uni come gli altri lontani anni luce dalla tolleranza e dalla naturale predisposizione al ragionare pacato di Walter Tobagi, che cos'è si esprimeva nella dedica di una sua opera: "Non sono le parole tonanti ma i comportamenti di ogni giorno che modificano le situazioni, danno senso all'impegno sociale: il gradualismo, il riformismo, l'umile passo dopo passo sono l'unica strada percorribile per chi vuole elevare per davvero la condizione dei lavoratori. Ecco la lezione che le dure repliche della storia ripetono ancora una volta. È la lezione che ci venne, giorno dopo giorno, dalla paziente educazione familiare. Ed è del tutto naturale, perciò, che questo libro sia dedicato ai miei genitori, papà Ulderico e mamma Luisa, il cui insegnamento è valso e vale più di qualunque astratta ideologia".



QR

Quaderni Radicali
rivista politica